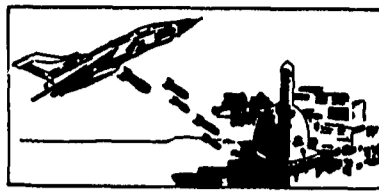


Apocalisse nel Golfo



Dopo il secondo attacco missilistico su Tel Aviv una telefonata di Bush al premier Shamir per scongiurare l'intervento in guerra: «Ringraziamo il governo israeliano per la comprensione» Il viceministro Netanyahu: «Non useremo l'atomica per primi»

Alla prova la pazienza di Israele

«Risponderemo per difendere i nostri cieli, non per punire Saddam»

Secondo attacco missilistico ieri mattina poco dopo le 7, ma Israele continua a rinviare la torsione pur continuando a rivendicare la legittimità e precisando che, quando ci sarà, avrà il solo obiettivo di «difendere i cieli di Israele». Concomitanti in tal senso le dichiarazioni del portavoce militare generale Shai e del viceministro degli Esteri Netanyahu. Una nuova telefonata di Bush al primo ministro Shamir.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUTTI

■ GERUSALEMME. Gli attacchi irakeni dunque continuano, come del resto era da prevedere, nel tentativo di trascinare ad ogni costo Israele nella guerra, ma le pressioni americane e occidentali perché lo Stato ebraico non si presti alla provocazione e mostri autocontrollo e senso della misura continuano ad avere effetto. Ieri mattina, dopo che tre

missili Scud avevano nuovamente colpito la zona di Tel Aviv, il presidente americano Bush ha nuovamente telefonato al primo ministro Shamir per esprimergli la sua preoccupazione, per assicurare che l'aviazione americana sta intensificando le incursioni per distruggere tutte le rampe missilistiche irakeni e per «ringraziare» il premier per la sua comprensione. I dirigenti israeliani

hanno preso atto di queste affermazioni ma hanno lasciato capire che i margini della pazienza si vanno rapidamente logorando. Subito dopo il raid mattutino il ministro della sanità Olmert, stretto collaboratore di Shamir, ha dichiarato che a questo punto una ritorsione «è quasi inevitabile» e che Israele «è già in guerra», e il ministro della Giustizia Mendor, uno dei «giovani leoni» del Likud (il partito del primo ministro) ha detto che «questo attacco non può restare impunito». L'impressione che si ricava da queste parole poteva essere che la ritorsione fosse imminente. Diversa tuttavia la posizione ufficiale che è emersa dalle due successive conferenze stampa del portavoce militare, brigadiere generale

Nachman Shai, e del viceministro degli Esteri, Benjamin Netanyahu. In sintesi, si è capito che Israele è disposto ad aspettare ancora un poco (e infatti la rappresaglia non c'è stata nemmeno ieri), rivendicando comunque il diritto di agire come e quando lo riterrà necessario, e che la risposta sarà comunque «limitata». Sembra anche di comprendere che il margine tuttora concesso alla richiesta di Washington di pazientare sia delimitato da due elementi concomitanti: la intensità e gravità dei nuovi possibili attacchi missilistici e la efficacia dell'azione americana e alleata di neutralizzazione delle rampe irakeni.

«Pensiamo che continueranno a lanciare missili contro di noi - ha detto il generale Shai - finché avranno rampe disponibili, lo teniamo in considerazione e sarà questo dato a dettare le nostre operazioni nei prossimi giorni». Ha poi avvertito che gli irakeni dispongono ancora (anzi disponevano fino a quel momento) di rampe sia mobili che fisse e che potrebbero utilizzare anche i loro aerei, soprattutto i modernissimi Sukoi 24, dotati anche di bombe chimiche, ed ha sottolineato, appunto nel prevedere nuovi attacchi, che Saddam sta facendo di tutto per tirare Israele nel conflitto.

Il generale ha anche rivolto un esplicito richiamo a noi giornalisti a rispettare le norme sulla censura militare, in particolare non fornendo indicazioni specifiche e dettagli sulle località

colpite dai missili per non favorire la intelligence degli irakeni e non metterli in grado di aggiustare il tiro. È una questione - ha sottolineato - «che riguarda la sicurezza del popolo d'Israele ma anche la vostra sicurezza, se poi volete suicidarvi, per favore andate a farlo fuori dal nostro Paese». Il viceministro Netanyahu ha integrato le affermazioni del generale Shai affermando che Israele guarda con apprezzamento all'azione delle forze Usa e alleate ma constata che gli attacchi missilistici irakeni continuano e perciò «si riserva qualsiasi azione che sia necessaria». L'obiettivo che ci si propone è comunque di «proteggere i cieli di Israele» mentre «non è un problema attuale» quello concernente



L'Olp si rivolge all'Onu e alla Comunità Europea: «Fermate il conflitto»

L'Olp condanna i bombardamenti degli americani e degli alleati: «Vogliono distruggere l'Irak e la nazione araba», ma rilancia l'iniziativa politica. Da Tunisi l'Olp si rivolge all'Onu e al mondo intero per chiedere un intervento che ponga fine alla guerra. Arafat avvia contatti nel mondo arabo per concertare un'iniziativa. Appello alla Cee per un intervento urgente in Medio Oriente.

■ TUNISI. L'Olp insiste, finta la tragedia della quale già s'intravedono i contorni. È, pur nel disastroso panorama medio-orientale, tenita disperatamente di giocare la carta della politica, della trattativa. L'iniziativa dell'Olp si muove in tutte le direzioni, cerca agganci e ascolto in ogni sede. Ma innanzitutto condanna i bombardamenti americani. La direzione dell'organizzazione per la liberazione della Palestina, che da mercoledì scorso è riunita in permanenza a Tunisi, ha lanciato ieri un appello alle Nazioni Unite e a tutti gli Stati del mondo affinché «agiscano rapidamente per porre fine al completo amaro che mira a distruggere l'Irak e la nazione araba ed il loro potenziale finanziario, economico e militare. Una posi-

zione sbilanciata sul fianco iracheno. «Da quarantotto ore - prosegue un dispaccio dell'agenzia palestinese Wafa - l'Irak affronta incursioni aeree massicce da parte degli Stati Uniti e dei loro alleati che hanno lanciato oltre ventimila tonnellate di proiettili, missili ed esplosivi». Ma, detto questo, i palestinesi guardano avanti, cercano interlocutori. Il consigliere di Arafat Bassam Abu Sharif ha chiesto oggi alla Cee di muoversi in fretta per porre fine alla guerra che divampa in Medio Oriente. «C'è ancora una soluzione politica nella regione mediorientale - ha detto l'esponente dell'Olp - e nonostante la guerra che infuria in questi momenti c'è ancora spazio per

evitare una vera catastrofe che coinvolgerà tutta la regione e il mondo intero se la guerra continua». E l'Olp ha individuato una base da proporre a chi si schiera per l'interruzione del conflitto e l'avvio di trattative. «Le risoluzioni dell'Onu sul Golfo e sul Medio Oriente, e anche quelle che riguardano Israele e i territori occupati (quindi Ndr) - ha detto il consigliere di Arafat - costituiscono la base legale per una soluzione politica nella regione. Noi stiamo facendo ogni sforzo per mettere a punto una formula che vada in questa direzione e speriamo che la comunità europea e il consiglio di sicurezza risponderanno positivamente per porre fine alla catastrofe». Per trovare consensi Arafat è attivissimo ieri ha riferito alla direzione dell'Olp i suoi colloqui telefonici. Sono stati contattati i governi della Tunisia, del Marocco, dell'Algeria, della Giordania, della Mauritania e dello Yemen con i quali Arafat sta concertando un'iniziativa. Il leader dell'Olp ha anche indirizzato un messaggio al governo cinese Arafat - fa sapere l'agenzia Wafa - è in costante contatto con l'ambasciata palestinese a Baghdad e i rappresentanti dell'Olp in Kuwait.



I danni provocati da uno dei missili Scud irakeni caduti su Tel Aviv. In alto uno dei feriti che viene trasportato in ospedale

Venti di guerra infiammano i paesi del Maghreb

Algeri invita ormai apertamente a prendere le armi contro gli americani, Tunisi tonda alla notizia dei missili su Tel Aviv, la Mauritania, il Senegal, il Niger, in gran parte musulmani, manifestano il loro sostegno a Saddam Hussein. Il Maghreb, in particolare, è una polveriera, controllata a stento dai regimi in carica. È il pauroso effetto destabilizzante della guerra scatenata nel Golfo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

■ PARIGI. Il Maghreb s'infiamma e un nuovo fronte rischia di aprirsi quanto prima sulla scena internazionale. I governi vacillano, cercano di arginare le folle che inneggiano a Saddam, fino ad essere costretti ad adottare il linguaggio Algeri è stata percorsa venerdì sera da una manifestazione di oltre centomila persone guidate dai dirigenti del Fis, il Fronte di salute islamico. Largamente maggioritario alle elezioni locali dello scorso giugno, virtualmente al potere non appena vi saranno consultazioni legislative il Fis chiama alla guerra santa al fianco di Saddam e invita il governo a tagliare i rifornimenti energetici ai paesi della coalizione occidentale. Il Fronte di liberazione nazionale, che ancora governa grazie al regime di partito unico, barcolla ogni giorno di più e ha ormai abbandonato il tono cauto che aveva usato nei lunghi mesi della crisi seguita all'occupazione del Kuwait. Il giornale del Fis, «El Moudjahid» ha lanciato un appello a tutti gli stati arabi e musulmani a scendere in guerra al fianco dell'Irak e a rompere tutte le relazioni con i governi schierati con gli Usa. Nelle piazze di Algeri, Orano, Costantina, Bouharjel e Mitterand sono indicati come «assassini» e nemici del mondo arabo. Il governo ha espulso tutti gli inviati speciali presenti in Algeria, accusandoli di «provocazione, manipolazione e disinformazione» prima in lista le reti televisive francesi recepite in tutta la fascia costiera del paese. L'imam Ali Belhadi, il più popolare dei dirigenti islamici, ha ingiunto al governo di organizzare entro due giorni l'arruolamento dei volontari pronti ad andare nel deserto irakeno. Se i campi di addestramento - ha detto l'imam - non saranno pronti alla scadenza fissata, al terzo giorno «tutta l'Algeria si trasformerà in un campo militare». Gli ha fatto eco l'organo del Fis proponendo la rapida creazione di un esercito unificato sotto un comando unificato per opporsi alla coalizione guidata dagli Usa. Ai proclami del giornale ufficiale governativo bisogna tuttavia fare uno sconto: il precario esecutivo algerino cerca di occupare, almeno a parole, lo spazio così prepotentemente invaso dagli is-

raci. Il che dà anche la misura della sua debolezza. Più prudente, ma anch'egli costretto ad una scelta di campo, è il ministro degli Esteri Ahmed Gzali. Ieri ha dichiarato che la pioggia di bombe sull'Irak «esula dal quadro del mandato conferito dall'Onu» e che le reazioni di massa sono dovute al fatto che «si cerca di distruggere un paese arabo». Silenzio delle autorità a Tunisi, ma non appena sono cominciati a cadere i primi missili irakeni su Tel Aviv numerose testimonianze parlano di reazioni euforiche. La piazza tunisina è praticamente militarizzata, ogni assembramento da cui si levano grida di grullo o di solidarietà con Saddam viene disperso a colpi di bombe lacrimogene. Repressione dura anche a Nouakchott, capitale della Mauritania dove ieri è corsa voce, poi smentita, che avessero trovato rifugio la moglie e i figli di Saddam Hussein. Una folla di manifestanti ha cercato di raggiungere il quartiere delle ambasciate, avendo di mira le rappresentanze americana, inglese e francese. L'intervento della polizia ha provocato numerosi feriti. Il governo, da parte sua, si è dichiarato solidale con Baghdad. Stesso solidarietà ha manifestato re Hassan del Marocco verso i fratelli irakeni, benché avesse precedentemente trattato Saddam Hussein di «canaglia» fino a mandare nel deserto a fianco degli americani 1700 soldati. In tutte queste situazioni si allarga il fossato che divide sempre più i governi dalle popolazioni. Diffidenti verso Saddam Hussein, i governi del Nordafrica arabo si ritrovano di giorno in giorno più isolati accerchiati dall'opinione pubblica. Le opposizioni interne tutte di stampo fondamentalista approfittano a mani basse della situazione conflittuale nel Golfo Spingono alla disperazione di Israele, ritrovano tutti i ranghi accumulati per decenni contro l'Occidente. Le diplomazie maghrebine sanno bene quel che accadrà. «La guerra» dice il ministro degli Esteri algerino - «sioccerà nella distruzione militare ed economica dell'Irak, quindi l'unica potenza reale che resterà nella regione sarà Israele. E ciò non contribuirà certo alla soluzione del problema palestinese».

I radicali iraniani: «Guerra al Satana-Usa» Rafsanjani frena ma ammonisce Shamir

I fondamentalisti iraniani, guidati dall'ayatollah Khomeini, hanno chiesto in Parlamento che la nazione decida di schierarsi con l'Irak, contro gli invasori della regione e il «Satana americano». Il governo continua a tenere una posizione neutrale, ma ieri Rafsanjani ha ammonito Israele, definendolo «regime sionista usurpatore» e mettendolo in guardia.

■ TEHERAN. «È necessario che l'Iran si affianchi agli irakeni, dobbiamo impedire la distruzione di quel popolo, perché sarebbe la distruzione di tutto il popolo islamico. Quello che accade è la vergogna per noi non possiamo perdere quest'occasione per combattere il grande Satana, l'America». Le parole dell'ayatollah Sadegh Khalkaly sono risonante minacciosamente ieri nell'aula del Parlamento iraniano, composto da 270 deputati per la maggior parte integralisti Khalkaly, già onnipotente capo della giustizia islamica negli anni più duri di Khomeini, è uno dei leader

più autorevoli dei radicali iraniani, e non è un caso che proprio per sua bocca la folta ala estremista abbia portato un duro attacco alla politica di neutralità che il governo guidato dal presidente Rafsanjani persegue. Deputato della città santa di Qom, l'ayatollah Khalkaly non ha usato ieri mezzi termini: il presidente siriano Hafez Assad è stato bollato come traditore, e più volte è stata sottolineata l'esigenza di colpire americani, britannici, egiziani e la dinastia saudita. «Quella in corso è una crociata contro l'Islam il cui obiettivo è quello di tenere in piedi il

regime sionista - ha detto -, e se gli americani vincessero non abbandonerebbero mai la regione. Dobbiamo lottare al fianco del popolo iracheno, la guerra che ci ha divisi è ormai acqua passata, bisogna essere uniti nella difesa dell'Islam contro il grande Satana e contro l'illegittimo regime sionista». Altrettanto duro un altro deputato, Ghorbanali Salhabadi, che dopo aver affermato che «la caduta dei missili su Israele ha ravvivato le speranze dei musulmani, che si augurano che essi siano sempre più numerosi contro gli obiettivi militari ed economici israeliani, ha chiesto che tutti i popoli della regione si preparino a portare colpi mortali contro la presenza americana nel Golfo, e che il governo rompa le relazioni con la Francia e la Gran Bretagna finché tali nazioni non ritireranno le loro truppe dalla zona». Tali interventi potrebbero aver condizionato la posizione «moderata» del governo, che nel pomeriggio di ieri si è espresso con dure parole nei confronti dello stato d'Israele.

Un avvertimento in tal senso è stato lanciato dal Consiglio supremo di sicurezza nazionale, la più alta istanza politica iraniana, che ha definito Israele «regime sionista usurpatore», mettendolo in guardia «contro qualsiasi abuso che miri all'estensione della guerra». Il Consiglio, lo ha riferito la televisione iraniana, si è riunito sotto la presidenza del capo dello stato Rafsanjani e con la presenza eccezionale della guida religiosa della repubblica islamica, Ali Khomeini. Tra la posizione del governo e quella dei fondamentalisti si colloca la manifestazione indetta dalle organizzazioni studentesche e svoltasi ieri a Teheran, alla quale hanno partecipato però solo poco più di 600 persone. Le previsioni, vista la capillare mobilitazione della vigilia, erano molto superiori. Molti slogan contro gli Usa, Israele, Gran Bretagna e Arabia Saudita hanno scandito il corteo. Nel discorso conclusivo, svoltosi davanti all'ex ambasciata americana ancora oggi occupata dal Pasdaran (i guardia-

ni della rivoluzione che vi penetrarono con violenza nel novembre del '79), sono state pronunciate parole molto dure anche per la leadership siriana ed è stata citata l'Italia tra gli «invasori» del Golfo. Non è però stata invocata una «guerra santa» in alleanza con l'Irak. Intanto una fitta rete di riunioni a Teheran ha permesso di elaborare in via definitiva i piani in caso di massiccio arrivo di profughi in Iran, provenienti dal Kuwait o dall'Irak. Il punto della situazione è stato fatto in un incontro tra l'inviato speciale dell'Onu incaricato di coordinare gli aiuti ai rifugiati del Golfo Persico, Omar Bakhet, ed il viceministro degli Esteri iraniano Manoucher Mottaki. Il clima è stato di piena cooperazione. In un altro incontro, Mottaki ha visto il responsabile locale del Comitato internazionale della Croce rossa, organizzazione pronta a prendersi cura dei profughi di guerra che giungessero in Iran. In tal senso, ha precisato, sono attesi tre aerei di medicine e di infrastrutture varie.

